

Rassegna stampa nazionale 24 febbraio 2011

CORRIERE DELLA SERA

**A Tripoli si scavano le fosse comuni
Impossibile un bilancio delle vittime**

Al-Arabiya: 10 mila morti. Ma dalle Ong cifre differenti. Un medico francese: soltanto a Bengasi 2mila morti

Sepulture di massa in Libia

Decine di fosse comuni sono state scavate sulla spiaggia di Tripoli per seppellire le vittime, più di mille secondo alcuni media arabi, degli scontri in Libia. Le si vedono in un video amatoriale pubblicato dal sito Onedayonearth e rilanciato dal sito web del quotidiano britannico Telegraph. Sono immagini che mettono i brividi e fanno pensare che le peggiori previsioni per quanto riguarda il «bagno di sangue» in Libia siano vicine alla verità. Ma conferme effettive ancora non ci sono.

Esercito spara contro i civili

LE STIME - Continuano infatti a inseguirsi le voci sulle vittime della rivolta. La tv araba al-Arabiya ha rilanciato le dichiarazioni del componente libico della Corte Penale Internazionale, Sayed al Shanuka, che dava addirittura una cifra di 10mila morti. Parlando da Parigi, Al Shanuka, che non ha nascosto nelle dichiarazioni di essere un oppositore di Gheddafi, ha anche sostenuto che i feriti potrebbero raggiungere quota 50mila. Ma si tratta di cifre non verificabili. Come del resto le altre stime, molto più ridotte, di alcune Ong, riportate dalle agenzie internazionali, che riferiscono cifre fra i 600 e i 700 morti. Così come ancora indicativo è il bilancio che il ministro Frattini ha dato nel suo intervento alla Camera, parlando di «oltre mille morti». Un medico francese appena rientrato da Bengasi, ha detto che gli scontri nella seconda città della Libia hanno causato «oltre 2.000 morti». «Bengasi - ha detto Gerard Buffet, attivo per un anno e mezzo al Bengasi Medical Center, intervistato dal sito internet del settimanale Le Point - è stata attaccata di giovedì. Le nostre ambulanze sul terreno hanno contato il primo giorno 75 morti, il secondo 200, e poi più di 500. In totale penso che ci siano più di duemila morti».

GIORNALISTI FUORILEGGE - Il fatto è che sul posto gli osservatori esterni sono pochi. I giornalisti che sono entrati in Libia illegalmente sono da considerarsi «fuorilegge»: lo ha confermato il vice-ministro degli Esteri libico. Nelle ultime ventiquattr'ore in Libia sono arrivati gli inviati dei media occidentali, tra i quali anche alcuni italiani, che stanno cominciando a raccontare le notizie sul terreno. Ma le difficoltà e i rischi sono grandi. E comunque anche essendo in Libia nessuno, al momento può avere la possibilità di una verifica complessiva, essendo difficili le comunicazioni e gli spostamenti. Si possono al massimo sommare le notizie parziali e senza controllo che arrivano da singole situazioni.

Profughi lasciano la Libia dal valico di Sallum

ESODO - Intanto si guarda anche al problema posto da chi sta cercando di fuggire. Il primo segnale che indica quali potrebbero essere le dimensioni dell'esodo dalla Libia si è già avuto: migliaia di persone hanno lasciato la notte scorsa il paese attraverso il valico di Sallum con l'Egitto. La

notizia è confermata da fonti militari egiziane, ma gran parte dei fuggitivi sono cittadini egiziani che erano in Libia, soprattutto in Cirenaica per lavoro. La frontiera, perlomeno sul lato egiziano, è sotto il controllo dell'esercito del Cairo. Sembra che i soldati lascino passare verso la Libia solo forniture mediche. Per quanto riguarda il confine occidentale della Libia, l'Organizzazione mondiale delle migrazioni (Oim) afferma che migliaia di stranieri - libanesi, turchi, siriani e tedeschi - si sono uniti ai tunisini e passano in Tunisia per tentare di tornare nei loro paesi da lì.

LA RIBELLIONE DEI MILITARI - Si susseguono anche le notizie di militari libici che si sono rifiutati di eseguire gli ordini dei vertici. C'è il racconto che riguarda due navi militari che avevano ricevuto l'ordine di «bombardare Bengasi dal mare» ma hanno disertato e si trovano ora al largo di Malta. Lo hanno riferito fonti militari maltesi citate dall'emittente araba Al Jazeera. E c'è quello dei piloti che hanno fatto cadere aerei in mare. Un Sukhoi 22 è precipitato ad ovest della città di Adjabiya. I due piloti si sarebbero rifiutati di eseguire l'ordine di bombardare Bengasi e hanno fatto precipitare il velivolo dopo essersi lanciati con il paracadute.

AVVENIRE

LA CHIESA CHE SOFFRE

Egitto, ucciso prete copto

Un prete copto è stato ucciso ad Assiut, a 400 chilometri a sud del Cairo, probabilmente da alcuni fondamentalisti islamici. La notizia ha provocato la rabbia dei cristiani del posto: in tremila sono scesi per le strade della città e hanno ingaggiato tafferugli con alcuni musulmani, oltre a fracassare i vetri di un'automobile della polizia. A riferirlo è il quotidiano egiziano Al Masry Al Youm, secondo cui il sacerdote è stato trovato morto nella sua abitazione. A scoprire il cadavere un assistente del prete, Danoub Thabet, il quale ha riferito che il corpo presentava ferite inferte da un pugnale. Thabet ha raccontato, inoltre, che i vicini di casa hanno visto diversi uomini mascherati uscire dall'appartamento del sacerdote gridando "Allahu akbar", Dio è grande. Un particolare che avvalorerebbe la tesi dell'omicidio a sfondo religioso.

LA STAMPA

INTERVISTA AL CAPO DELLO STATO

"Un nuovo corso per il popolo libico"

Il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano

Napolitano: "L'Europa rispetti

l'autonomia dei Paesi africani"

THOMAS SCHMID

BERLINO

Signor Presidente, di fronte alle svolte in Tunisia e in Egitto, l'Europa ha reagito in modo adeguato?

«Credo che l'Europa, negli anni passati, sia stata un po' disattenta nei confronti degli sviluppi nel Nordafrica. Abbiamo sottovalutato l'aggravarsi dei problemi di larghe masse popolari. Ora, l'Europa deve adoperarsi decisamente a trovare una linea comune, una politica mediterranea comune. Abbiamo ritenuto che i regimi del Nordafrica fossero stabili e non corressero rischi estremi. Questa è stata un'illusione alla quale abbiamo ceduto. Naturalmente, il grido di libertà che si leva in molti Paesi si collega con quello per il pane, per la giustizia sociale. Ed esplode l'ira nei confronti della corruzione, l'ira per le molte ingiustizie e disparità. Ma si è mostrato anche che il desiderio di libertà può essere una potente

forza storica».

Come valuta gli attuali sviluppi in Libia?

«Sto seguendo con attenzione le drammatiche notizie provenienti dalla Libia che riferiscono di un già pesante e odioso bilancio di vittime fra la popolazione civile. Sottolineo come alle legittime richieste di riforme e di maggiore democrazia che giungono dalla popolazione libica vada data una risposta nel quadro di un dialogo fra le differenti componenti della società civile libica e le autorità del Paese che miri a garantire il diritto di libera espressione della volontà popolare. Viceversa la cieca repressione che colpisce inammissibilmente in modo indiscriminato la popolazione non fa che allontanare il Paese da quel cammino di pace e prosperità necessario ad assicurare il benessere del popolo libico. Si impone pertanto l'immediata cessazione delle violenze e l'avvio di un nuovo corso - nella libertà - per aprire al popolo libico la prospettiva di un futuro migliore».

L'Europa, ora, che cosa può fare?

«Dobbiamo beninteso rispettare l'autonomia di questi Paesi. Devono decidere loro stessi quale strada prendere. Non possiamo comunque che sostenere un processo di transizione ordinata che porti a elezioni democratiche. E dobbiamo sforzarci di avviare una forte politica euro-mediterranea, nello spirito del processo di Barcellona».

... che non è però poi granché. L'Unione per il Mediterraneo di Sarkozy, certamente un'ottima idea, finora è risaltata solo per la sua inerzia.

«Effettivamente non è andata molto lontano, ora ha bisogno di un rilancio».

La causa della debolezza è dovuta al fatto che l'Unione Europea consideri meno importante il Mediterraneo?

«Sarebbe un grave errore ritenerlo insignificante. In effetti, vediamo proprio adesso quali sono le realtà e i fermenti che in esso si muovono. Con l'allargamento a Est, l'Unione Europea è diventata certamente più lontana dal Sud. Ma non vi deve essere alcuna contraddizione fra la dimensione nordica e orientale dell'Europa e quella mediterranea. Entrambe sono elementi di una comune politica estera dell'Europa. Ce ne dobbiamo rendere nuovamente conto. E non si dovrebbe dimenticare che il Mediterraneo rimarrà una cerniera importantissima per i rapporti dell'Occidente con le nuove potenze emergenti in Asia e in Sudamerica. Il Mediterraneo non è un'area politica di importanza minore. E l'Unione Europea può essere un riferimento essenziale per il futuro sviluppo nell'Africa settentrionale».

L'Europa ha la forza per diventare un global player come gli Stati Uniti o anche come la Cina?

«Qui la mia risposta è chiarissima. O l'Europa diventerà un global player - o cade nell'irrilevanza. Non esiste un qualsiasi Paese europeo che, da solo, possa assumere, in futuro, un ruolo sulla scena della politica globale. Abbiamo da un lato potenze emergenti come il Brasile, l'India e la Cina, e dall'altro grandi protagonisti storici come gli Usa. Solo se noi europei parliamo con una sola voce peseremo nella politica globale. Altrimenti rischiamo di scivolare ai margini della politica globale».

Ne deduco che l'Unione Europea sarà un tema importante quando Lei, giovedì prossimo, incontrerà a Berlino il presidente federale Wulff e il cancelliere federale Merkel.

«Questo sarà il tema centrale. Vogliamo parlare in particolare su come possiamo rilanciare insieme l'impegno per l'Europa che si è visibilmente intiepidito, con energia e passione. E in modo tale che esso tocchi e

affascini anche i cittadini».

È in buone condizioni l'Europa, l'Unione Europea?

«No, nessuno può essere soddisfatto della situazione attuale nell'Unione Europea. Per quanto riguarda il Trattato di Lisbona, penso, avremmo dovuto essere forse un po' più coraggiosi. La crisi che viviamo da due anni, a mio avviso, ci impone di fare un energico passo in avanti nell'integrazione europea».

Nei primi decenni del processo di unificazione europea, gli italiani sono stati europei particolarmente entusiasti. Perché non lo sono più? Perché la gente non ama più l'Europa?

«Se oggi si guarda all'Europa in modo più scettico - in Italia del resto un po' meno che in Germania - questo, naturalmente, ha molto a che fare con la crisi economica. La gente ha creduto che l'Ue fosse una specie di assicurazione contro tutte le crisi, ha creduto che nell'Europa unita si perseguisse ininterrottamente nello sviluppo e verso un maggiore benessere. È stata una convinzione illusoria, e per questo molti ora sono delusi. È stato un errore anche della politica alimentare questa convinzione o almeno non contrastarla. Ora è il difficile compito storico della politica chiarire questo grande malinteso e rendere evidente ai cittadini quanto sia preziosa, proprio anche in questa crisi, l'unità dell'Europa e in particolare la nostra moneta comune».

Esiste anche un altro motivo per la diffusa «stanchezza» nei confronti del concetto di «Europa». Per le persone della Sua generazione che hanno vissuto la guerra, il fascismo e il nazionalsocialismo, l'Unione Europea è tanto preziosa perché, a memoria d'uomo, ha portato al Continente il primo vero periodo di pace. Per i più giovani non è più un dono, ma una cosa naturale. «È vero. Non si è più consapevoli dell'abisso dal quale siamo venuti. L'Unione Europea, in effetti, non è solo una comunità economica - in primo luogo è un progetto politico di dimensioni storiche. Ha superato le cause che hanno portato a due guerre mondiali. Non si deve aver vissuto la Seconda guerra mondiale per comprendere quale benedizione sia questo. Oggi, l'Europa non porta più in sé il pericolo di ricadere in conflitti distruttivi. Il problema è oggi quello del contributo da dare alla pace nel mondo e alla sicurezza su scala mondiale. L'Europa deve influire sul processo della globalizzazione».

Nella Sua autobiografia Lei descrive come, da giovane comunista, fosse stato contrario a quell'Europa di De Gasperi, di Schuman e di Adenauer, da Lei oggi tanto stimata. Perché quel no?

«Perché allora vivevamo in un periodo di aspri contrasti ideologici. Fu un grave errore della sinistra non solo italiana vedere l'unificazione europea come una variante dell'Alleanza atlantica. Nel mondo diviso in due blocchi prevalsero scelte di campo, con gli Stati Uniti o con l'Unione Sovietica. In Italia tutto ciò in ogni modo è cambiato già negli Anni 60: anche il Partito comunista italiano imboccò da allora la strada europea».

Sin dalla crisi della Grecia sta girando in Europa la lamentela che la Germania non sia più tanto europeista come in passato e che promuoverebbe una politica quasi nazionalista.

«È un'interpretazione semplicistica e ingenerosa. La crisi della Grecia, naturalmente, ha influenzato il dibattito europeo. Ma è un fatto che la Germania si è impegnata per tutelare l'Eurozona da attacchi speculativi e da rischi».

Può esservi ancora una finalità politica europea. Lei crede negli Stati Uniti d'Europa?

«Con l'Unione Europea, gli Stati dell'Europa sono riusciti a creare una realtà storicamente del tutto nuova: non una federazione europea, ma un'Unione inedita - un'Unione di Stati e di popoli. Ci sono sempre gli Stati nazionali sovrani che cedono una parte delle loro competenze, ma restando comunque sovrani. È assai difficile comprimere questa struttura innovativa all'interno di uno schema. L'Europa è un esperimento grandioso non ancora compiuto. Questo carattere in divenire e aperto è proprio il lato positivo dell'Unione. Anche se in Italia e in Germania si ama brontolare sull'Europa - altrove ci invidiano per il successo di questo esperimento».

LA STAMPA

L'America ha bisogno di tempo

MAURIZIO MOLINARI

Barack Obama rompe il silenzio sulle «inaccettabili violenze» in Libia svelando due priorità: evitare una crisi degli ostaggi a Tripoli e arrivare a una risposta multilaterale alla crisi.

Rispondendo ai grandi media che accusavano la Casa Bianca di essere «muta davanti alle stragi» il Presidente americano ha parlato dal Grand Foyer della Casa Bianca, con a fianco il segretario di Stato Hillary Clinton, per smentire l'immagine di un'America con il doppio standard: protagonista della transizione in Egitto ma indifferente alle stragi in Libia.

«La priorità per ogni nazione è garantire la sicurezza dei propri cittadini» ha esordito Obama, riferendosi agli oltre cinquemila americani che aspettano sui moli di Tripoli di imbarcarsi su traghetti affittati a Malta. Si tratta di un esodo di stranieri - ci sono anche cittadini di altre nazionalità - che potrebbero diventare ostaggi in qualsiasi momento. Diplomatici e militari americani lo stanno gestendo in gran segreto, con la collaborazione di Paesi alleati, trattando con le autorità della capitale, che ancora rispondono al Colonnello. Non è chiaro perché i traghetti ancora non lascino il porto a ridosso della Piazza Verde ma fino a quando ciò non avverrà Obama avrà le mani legate.

Con il timore di essere obbligato a gestire una crisi degli ostaggi di dimensioni ben superiori a quella dei diplomatici detenuti nell'ambasciata di Teheran nel 1979 che travolse la presidenza di Jimmy Carter.

Riguardo alla soluzione della crisi libica il Presidente parla di «opzioni nazionali e multilaterali allo studio» sottolineando l'importanza che «la comunità internazionale parli con una voce sola» e plaudendo alle unanime prese di posizione contro le violenze giunte da parte di Lega Araba, Unione Europea, Organizzazione della conferenza islamica e Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Se l'inviato Bill Burton è in partenza per il Nordafrica e Hillary si recherà al Consiglio dei Diritti Umani a Ginevra è perché la Casa Bianca punta a trovare una risposta internazionale alla crisi, a differenza di quanto fatto in Egitto dove tenne le redini del rapporto con Hosni Mubarak.

Al Palazzo di Vetro l'ambasciatrice Susan Rice sta tentando di trovare un'intesa con i colleghi di Russia e Cina che vada oltre la formale dichiarazione di condanna approvata all'unanimità. Francia e Gran Bretagna, assieme agli altri europei, premono verso misure di aiuto umanitario nei

confronti delle zone investite dalla repressione di Gheddafi, a cominciare da Bengasi, ma Pechino esita ad avallare ingerenze che potrebbero stabilire un precedente per crisi in altre aree, a cominciare dal Tibet. I negoziati sono delicati ma Washington è convinta che la coesione internazionale sia la strada più efficace per esercitare pressioni su Gheddafi, anche perché «molti Paesi hanno con la Libia relazioni molto più strette rispetto agli Stati Uniti» come sottolinea Hillary, con un riferimento indiretto a Gran Bretagna, Italia e Francia.

La necessità di guadagnare tempo per portare a termine l'esodo da Tripoli dà tempo alla diplomazia per tentare di trovare all'Onu una formula condivisa. Fra le ipotesi che si affacciano vi sono quelle già sperimentate per proteggere popolazioni minacciate dalle violenze: dalla creazione di «no fly zone» sui cieli della Cirenaica come avvenne sul Kurdistan iracheno dopo la guerra del Golfo del 1991, all'invio di «missioni umanitarie» come quella inviata ad Haiti nel 2004 grazie ad un'intesa fra Washington, Parigi e Brasilia. Quale che sia la formula destinata a emergere dalle consultazioni al Palazzo di Vetro, è verosimile che chiamerà in causa i Paesi più esposti al rischio di una nuova Somalia in mezzo al Mediterraneo, ovvero gli europei, a cominciare dall'Italia.

LA STAMPA

Obama: "Non difenderemo più la legge contro i matrimoni gay"
Il presidente Usa Barack Obama

Il Dipartimento della Giustizia:
"E' una norma incostituzionale"
NEW YORK

Il presidente degli Stati Uniti Barack Obama ha deciso «di non difendere più la costituzionalità» di quella parte della legge Doma (Defense of Marriage Act) che punta al divieto delle nozze gay definendo il matrimonio solo come unione tra un uomo e una donna, secondo quanto annunciato dal Dipartimento della Giustizia americano.

Per il ministro della Giustizia, Eric Holder, Obama «ha concluso che per una serie di fattori, tra cui una storia documentata di discriminazioni, non dovranno più essere sottoposte a maggiori controlli le classificazioni basate sull'orientamento sessuale». «Gran parte del panorama giuridico è cambiato in 15 anni, da quando il Congresso ha approvato la Doma», sottolinea inoltre Holder, rilevando che la Corte Suprema ha stabilito l'incostituzionalità di leggi che criminalizzano l'omosessualità e che il Congresso ha abrogato la politica del «don't ask, don't tell» tra i militari.

AVVENIRE
FINE VITA

Biotestamento: ddl alla Camera il 7 marzo
Inizierà il 7 marzo l'esame da parte dell'aula della Camera del disegno di legge sul biotestamento. La decisione è stata adottata oggi dalla Conferenza dei capigruppo di Montecitorio.

IL GIURISTA GAMBINO: DDL NON VIOLE IL DIRITTO ALL'AUTODETERMINAZIONE
L'appello di Saviano, Rodotà e Zagrebelski è "la consacrazione di un ruolo che al diritto mai era stato assegnato: essere garante della volontà

individuale, qualunque essa sia". Lo afferma nell'editoriale di oggi su Sussidiario.net il giurista Alberto Gambino, ordinario di diritto civile e direttore del dipartimento di scienze umane dell'Università Europea di Roma.

"Il caso della volontà-libertà di determinare scelte di fine vita non ha attualmente nel nostro ordinamento la portata di 'pretesa giuridica' - commenta il prof. Gambino - ma cozza contro disposizioni di legge a tutela della vita umana, con la conseguenza che se qualcuno oggi ponesse fine ad un'esistenza umana per assecondare il volere del malato incorrerebbe nella commissione di reati come l'omicidio del consenziente o il suicidio assistito".

"Non esiste dunque allo stato della legislazione italiana un diritto assoluto all'autodeterminazione - prosegue il giurista - che perciò non può ritenersi prevaricato da un ddl in via di approvazione".

"Proprio con riferimento al rifiuto di cura - aggiunge il Gambino - la giurisprudenza di legittimità italiana non è rappresentata solo dallo sporadico caso Englaro, ma, in maniera più robusta, afferma che la validità di un consenso preventivo ad un trattamento sanitario è esclusa in assenza della doverosa, completa, analitica informazione sul trattamento stesso" e un "ddl che si instrada su tale solco non può dunque definirsi in contraddizione con il dettato costituzionale, essendo piuttosto in piena armonia con quanto il sistema giuridico italiano già indica".

"Non è vero - spiega ancora il giurista - che il ddl imponga autoritariamente l'obbligo all'alimentazione e alla idratazione forzate in spregio all'art. 32 della Costituzione, infatti, è oggi del tutto legittimo, anzi doveroso, in caso d'urgenza attivare protocolli che prevedono il sostentamento parenterale".

"Si tratta ora di riconsegnare al Parlamento la prerogativa costituzionale di disciplinare una questione di forte impatto sociale, come le scelte di fine vita - conclude il prof. Gambino - disinnescando l'incendio di altre possibili decisioni giurisprudenziali di stampo creativo".

LA STAMPA

**Niente gita per lo studente down
i compagni di classe si ribellano**

La dirigente della scuola media si era opposta: riammesso grazie agli amici

CATANZARO

La preside vieta la partecipazione ad una gita di uno studente down ed i compagni del ragazzo si ribellano, rifiutandosi di fare il viaggio senza il loro compagno ed ottenendo così la riammissione del giovane disabile. La vicenda è stata resa nota dall'avvocato Ida Mendicino, che è la responsabile del Coordinamento regionale della Calabria per l'integrazione scolastica.

L'episodio risale allo scorso mese di gennaio ed è accaduto in una scuola media di Catanzaro. Il ragazzo down al centro della vicenda si è sempre ben integrato nell'attività scolastica, ottenendo anche, grazie al lavoro degli insegnanti di sostegno, un buon profitto. In più ha un ottimo rapporto con gli altri studenti, che lo hanno sempre aiutato e circondato di grande affetto.

Proprio per questo la decisione della dirigente scolastica di escluderlo dalla gita ha provocato la ribellione dei compagni, che sono riusciti alla

fine a farlo riammettere al viaggio, che si è svolto poi regolarmente. La discutibile iniziativa della dirigente, tra l'altro, aveva suscitato anche la reazione dei genitori del ragazzo down, che avevano denunciato la vicenda alla polizia.

L'avvocato Mendicino definisce il comportamento dei compagni dello studente «un segnale importante di cambiamento in una generazione spesso tacciata di eccesso di individualismo e di scarso senso di solidarietà» e rivolge «un plauso ai ragazzi, che si sono dimostrati - afferma - vera speranza di maturazione del tessuto sociale rispetto agli esempi che spesso provengono dal mondo dei grandi». Il comportamento della preside, tra l'altro, secondo l'avvocato Mendicino, viola le note ministeriali secondo le quali «le gite rappresentano un'opportunità fondamentale per la promozione dello sviluppo relazionale e formativo di ciascun alunno e per l'attuazione del processo di integrazione scolastica dello studente diversamente abile, nel pieno esercizio del diritto allo studio».

Successivamente alla sua decisione di escludere lo studente down dalla gita, la dirigente, ha riferito ancora Ida Mendicino, ha aggravato la propria posizione esprimendo ai docenti l'intenzione di non autorizzare in futuro alcuna uscita dello studente affetto da sindrome di Down. In più la dirigente ha chiesto ai compagni di classe di non fare sapere al ragazzo le date delle gite in programmazione, motivando tale richiesta con la scarsa capacità del giovane disabile di apprendere a causa della sua infermità genetica. Un comportamento cui ha fatto da contraltare la significativa reazione dei compagni di classe del ragazzo down.

LA REPUBBLICA

IL CASO

**Record pensioni reversibilità
alle badanti sotto i 50 anni**

**Importo medio annuo di 7mila euro alle vedove. Sempre più matrimoni negli
ultimi mesi di vita o anche in punto di morte**
di LUISA GRION

MARIO sposa Mioara, lui è vicino agli ottant'anni, lei non arriva ai quaranta. Lui ama la giovane moglie perché gli ha ridato un ruolo - quello di uomo - che in famiglia nessuno gli riconosceva più. Lei s'innamora della sicurezza economica che l'anziano marito può assicurarle: casa, status, cittadinanza e un domani la pensione di reversibilità.

L'assegno garantito dallo sposo passato a miglior vita è uno degli obiettivi più ambiti nei matrimoni fra badante e badato. Che l'unione sia d'amore, d'interesse o di semplice gratitudine il risultato finale non cambia: lo dimostra il fatto che in Italia sono in aumento sia il numero di matrimoni fra marito italiano anziano e giovane moglie straniera, che il numero di pensioni di reversibilità assicurate a donne sotto ai 60 anni: nel 2008 sono state quasi il 10 per cento (9,9) ma di queste, quasi la metà, (4,1) riguarda vedove under 50. Lo ha scoperto Manageritalia - l'associazione dei dirigenti del terziario privato - che alle pensioni di reversibilità ha dedicato un convegno ed uno studio ad hoc (dall'emblematico titolo "Una sconfinata giovinezza").

Non è detto che l'importo dell'assegno debba essere grande cosa (lo studio, elaborando dati Inps, segnala che il lordo medio annuo della pensione di reversibilità è di 7.351 euro): si tratta di un reddito sul quale la giovane

vedova potrà contare per tutta la vita e che potrà sempre integrare con qualche lavoretto "in nero". Poi, certo, se l'anziano marito - oltre che malandato - era pure ricco e dotato di pensione d'oro, alla giovane vedova spetterà sempre il 60 per cento dell'assegno mensile, oltre alla quota di eredità.

Manageritalia ha pochi dubbi: "Accade sempre più spesso che la reversibilità venga riconosciuta a persone anche molto giovani che hanno contratto matrimonio con il coniuge nei suoi ultimi mesi di vita o addirittura in punto di morte, beneficiando del relativo trattamento pensionistico per decenni, con forte aggravio per le casse degli enti previdenziali". L'associazione parla di autentico "scippo" e di "forte iniquità" e che il fenomeno non sia di secondario effetto lo dimostra anche il fatto che cinque anni una proposta di legge del Pdl chiedeva di limitare il pieno diritto alla reversibilità solo alle vedove e vedovi con almeno dieci anni di matrimonio.

Che "il fenomeno sia in crescita" lo conferma anche Alessandro Rosina, professore di demografia alla Cattolica di Milano e autore, con Elisabetta Ambrosi, di *Non è un paese per giovani*. L'anomalia italiana, una generazione senza voce: "Non è un bel segnale - spiega - perché dimostra ancora una volta che questo paese protegge più chi resta dipendente dalla famiglia o dal marito che chi cerca di rendersi economicamente autonomo. E poi è un'occasione sprecata: in un paese vecchio come il nostro entrano donne giovani che invece di portare iniezioni di dinamismo cercano i vantaggi di una politica assistenziale".

Gian Ettore Gassani, presidente degli Avvocati matrimonialisti assicura che "In Italia ogni anno ci sono circa tremila matrimoni fra anziani e giovani stranieri: l'uomo in questione è in genere benestante. Spesso queste unioni durano solo pochi mesi: per avere diritto alla reversibilità basta infatti ottenere il diritto all'assegno di mantenimento al momento del divorzio. Per giovani donne nullatenenti questi matrimoni possono esser un vero affare".

CORRIERE DELLA SERA

L'inchiesta su Ruby

Una dozzina di auto in regalo alle ospiti

Il cassiere del premier spese 280mila euro

Doni costosi Valore medio, 20 mila euro. Ma c'è anche una Land Rover da 70 mila euro

MILANO - Oltre 280.000 euro spesi dal presidente del Consiglio per regalare almeno 13 automobili ad altrettante ragazze, alcune delle quali indicate dalla Procura come prostitute con il premier nella sua residenza di Arcore. «Meno male che Silvio c'è», o meglio che ci sono i suoi bonifici e gli assegni circolari emessi dall'amministratore del suo patrimonio personale, Giuseppe Spinelli: meno male non solo per le beneficiarie, ma paradossalmente anche per i pm, perché, se dovessero invece basarsi solo sull'attendibilità intrinseca di Ruby, avrebbero non pochi problemi. Ma poco alla volta le indicazioni della ragazza marocchina - ospite di Arcore da minorenne almeno 7 notti nel 2010 e al telefono con il premier 67 volte in due mesi e mezzo, come testimoniano i muti tabulati telefonici -, stanno trovando, in mezzo a non poche smentite, una qualche indiretta conferma anche quando in partenza non sono proprio oro zecchino. Così, ad esempio, in uno dei suoi confusi verbali estivi, Ruby aveva attribuito al premier la «promessa di una Audi R8 in regalo che aveva già acquistato per me e mi fece

vedere nella terza serata» ad Arcore.

Adesso, dalle verifiche degli inquirenti che dalle intercettazioni già avevano afferrato l'esistenza di qualche auto regalata a ragazze già retribuite con contanti e gioielli e affitti di appartamenti, emerge una prassi ricorrente. Due vetture, comprate in una concessionaria di Monza, entrambe Mini One intestate ad altrettante ragazze, risultano acquistate direttamente da bonifici aventi «Silvio Berlusconi» come ordinante presso il Monte dei Paschi di Siena. Altre quattro Mini, cinque Mercedes Smart Fortwo e una cabriolet Volkswagen New Beetle appaiono intestate a ragazze ma sono state pagate con assegni circolari emessi con soldi provenienti da conti della Banca Popolare di Sondrio nella disponibilità del «tesoriere» del portafoglio del premier, Spinelli.

Quasi sempre si tratta di valori intorno ai 20-24.000 euro, talvolta «solo» 12.000 euro. Ma c'è anche una Land Rover da 70.000 euro, intestata a una ragazza, sebbene pagata da Spinelli. Totale: intorno ai 280.000 euro. Più altre due auto, una Honda Jazz e una Mini, pagate in contanti dalle ragazze. E una Mini di cui mancano le carte per una sfortunata coincidenza: i titolari della concessionaria cagliaritano che la vendettero sono stati nel frattempo arrestati per un traffico di auto di lusso vendute senza Iva a vip e sportivi.

LA REPUBBLICA

IL CASO

Bavaglio e processo breve

Nuova accelerazione del Pdl

E spunta una "Cirielli bis" per salvare il premier con la mini-prescrizione.

Caso Ruby, governo verso il conflitto di attribuzione e la richiesta di improcedibilità

di LIANA MILELLA

ROMA - Offensiva a tutto campo sulla giustizia, e per salvare Berlusconi. Ripartono subito le intercettazioni e il processo breve. Decolla la riforma costituzionale su carriere e Csm. Forse cade l'azione penale obbligatoria. E si fa una nuova legge, "un restyling della Cirielli" come rivela ai suoi Niccolò Ghedini, cucita a misura sul Cavaliere: una mini-prescrizione per gli imputati incensurati che tagli di un quarto quella prevista oggi. Per condannare a morte certa i dibattimenti Mills e Mediaset e liberare il premier da una (altamente probabile) condanna per corruzione. Ma non basta ancora: per arginare la valanga del Rubygate ecco un doppio intervento della Camera, una delibera che stabilisca apriori e al di fuori di qualsiasi previsione giuridica che Berlusconi non è penalmente "procedibile", in quanto il suo è un reato ministeriale sul quale comunque Montecitorio non autorizzerebbe il processo. In aggiunta, pure un conflitto d'attribuzione davanti alla Corte costituzionale perché i pm di Milano sarebbero degli "abusivi" in quell'inchiesta che, per via della concussione, compete, semmai il reato ci fosse (e per i berlusconiani non c'è), al tribunale dei ministri.

Date già fissate: il 28 marzo sarà in aula il processo breve, deciso dalla capigruppo della Camera. Che, nella prossima riunione, metterà in calendario anche la legge bavaglio. Testi in cottura: martedì il Guardasigilli Alfano presenta quelli della riforma costituzionale. Un timing stringente, tant'è che oggi è prevista un'altra riunione operativa per scrivere o riscrivere le leggi. Si riunisce la consulta per la giustizia del Pdl, presieduta dall'avvocato del premier Ghedini. Un'ora in tutto. Ma quando il segretario

Enrico Costa esce e detta una nota all'Ansa si capisce che il Pdl è deciso a scatenare la guerra contro i giudici. Archivate in mezza giornata le preoccupazioni di Alfano sul processo breve ("Non voglio che diventi in questo momento un elemento di rottura mentre stiamo lavorando alla riforma costituzionale") che avevano fatto pensare a una nuova archiviazione, ecco che Costa ufficializza le novità: "La Consulta è d'accordo nel puntare in tempi rapidi al voto su processo breve e intercettazioni. E nell'avviare subito le procedure per sollevare conflitto di attribuzione e clausola d'improcedibilità, viste le gravi violazioni del tribunale di Milano in materia di competenza". Costa conferma che stamattina i tecnici Pdl saranno ancora al lavoro.

Durante la riunione della Consulta solo un accenno al taglio della prescrizione per gli incensurati, ritenuta ancora materia top secret. Un riferimento che però trapela con nettezza. Il processo breve viene giudicato a forte rischio di costituzionalità. Più volte i presenti parlano di Napolitano, delle sue perplessità su una legge che uccide i processi e potrebbe non essere controfirmata. Dunque un treno "debole, insicuro, precario", del tutto "inaffidabile" per salvare Silvio, perché la Consulta alla fine potrebbe bocciarlo. Ecco, allora, che Ghedini si lascia scappare la magica frase "basta fare un restyling della Cirielli". La legge del 2005 che tagliava i benefici carcerari ai recidivi (e per questo fu in parte dichiarata incostituzionale dalla Consulta) e già riduceva la prescrizione, sarà inasprita ancora contro i poveracci e salverà i potenti come il premier con la prescrizione ancor più accorciata.

Fuori il Pd annuncia con Bersani che "non farà passare" il processo breve, con la Finocchiaro polemizza per un Pdl "un po' Jeckill e un po' Hyde" dopo lo stop and go sul ddl, con la Ferranti ne conferma gli effetti devastanti, visto che "scatterà la prescrizione processuale anche per i reati da ergastolo, dove i dibattimenti saranno più lunghi visto che non ci sarà più il rito abbreviato appena abolito per legge". Ma il Pdl va per la sua strada. Nella quale c'è una riforma della giustizia in cui potrebbe anche essere cancellata l'azione penale obbligatoria. Ghedini ha detto pubblicamente di essere "contrario", ma in questo lui è una colomba rispetto a molti falchi stanchi della troppa libertà dei giudici.

AVVENIRE

Benedetto XVI "pellegrino" alle Fosse Ardeatine

Salvatore MAZZA

Benedetto XVI, il prossimo 27 marzo, visiterà il Sacrario delle Fosse Ardeatine. A renderlo noto è stata ieri mattina la Prefettura della Casa pontificia che, in un comunicato diffuso attraverso la Sala Stampa della Santa Sede, ha reso noto che «accogliendo l'invito dell'Associazione nazionale tra le Famiglie italiane dei Martiri caduti per la libertà della Patria (Anfim), il Santo Padre si recherà in visita privata al Sacrario delle Fosse Ardeatine, nel 67° anniversario dell'eccidio, domenica 27 marzo 2011, alle ore 10». Papa Ratzinger sarà il terzo Pontefice a recarsi nelle cave di tufo lungo la via Ardeatina dove, il 24 marzo del 1944, trecentotrentacinque civili e militari italiani furono trucidati dai nazisti come rappresaglia per l'attentato che il giorno prima, in via Rasella a Roma, aveva causato la morte di trentatré SS del Polizeiregiment "Bozen".

Il primo Pontefice a visitare il Sacrario, costruito nel luogo dell'eccidio nazista, fu Paolo VI, il 12 settembre del 1965. Diciassette anni più tardi

fu Giovanni Paolo II, il 21 marzo 1982, nel 38° anniversario dell'eccidio, a recarsi al Sacratio e disse nel discorso pronunciato nel piazzale antistante al Mausoleo: «Sono venuto per ascoltare le parole, forti e chiare, degli scomparsi, vittime della logica irrazionale e dissennata della barbarie omicida. Qui, dove la violenza si è scatenata in smisurata follia, essi invitano tutti alla solidarietà, alla comprensione, e ci assicurano che la vittoria definitiva sarà quella dell'amore, e non quella dell'odio». Sulle tracce dei suoi predecessori, ma certamente con un accento di maggior significato, sarà quest'anno il Papa tedesco a recarsi là dove i nazisti compirono forse una fra le più agghiaccianti – per le modalità con cui fu perpetrata – delle rappresaglie avvenute in Italia.

Una visita che si preannuncia, così come quella ad Auschwitz nel maggio del 2006, o la breve sosta di preghiera nel cimitero polacco a Montecassino, tre anni più tardi, carica di un'emozione del tutto particolare, proprio considerando la nazionalità di Benedetto XVI. «Dovevo venire. Era ed è – disse durante la visita al campo di sterminio, parlando là dove la follia nazista aveva eretto le camere a gas e i forni crematori per la soluzione finale del "problema ebraico" – un dovere di fronte alla verità e al diritto di quanti hanno sofferto, un dovere davanti a Dio, di essere qui come successore di Giovanni Paolo II e come figlio del popolo tedesco». «Figlio – aggiunse – di quel popolo sul quale un gruppo di criminali raggiunse il potere mediante promesse bugiarde, in nome di prospettive di grandezza, di ricupero dell'onore della nazione e della sua rilevanza, con previsioni di benessere e anche con la forza del terrore e dell'intimidazione, cosicché il nostro popolo poté essere usato ed abusato come strumento della loro smania di distruzione e di dominio». «Ideologia maligna», ha definito Benedetto XVI il nazismo durante la sua visita nel Regno Unito dello scorso settembre, esprimendo verso di essa «vergogna e orrore».

LA REPUBBLICA

I body guard dell'altare

"Troppi furti in chiesa"

Il parroco di Santa Zita ha organizzato un servizio di vigilanza. Sono una ventina i volontari, tutti parrocchiani, spesso pensionati: indossano un giubbino rosso con sopra scritto il nome della chiesa. "Bisognava fare qualcosa per arginare il furto delle elemosine e quelle delle borsette quando le donne lasciano le panche per prendere la Comunione". Tre turni di sorveglianza, dalle 8 alle 19, dalle messe di primo mattino ai vesperi
di WANDA VALLI

Ormai i fedeli incominciavano ad aver paura, e lui, don Francesco "Franco" Pedemonte, 78 anni vigorosi, parroco di Santa Zita nel centro di Genova, ha pensato che doveva fare qualcosa. Già, perchè i ladri di elemosine, ma anche quelli più decisi, armati di coltello, nella chiesa continuavano a fare incursioni.

Così lui ha pensato ai body guard dell'altare. E li ha messi in moto. Unica chiesa di Genova, e d'Italia, per ora. Sono una ventina, volontari, tutti parrocchiani, spesso pensionati "tosti", in gamba, che con tanto di giubbino rosso con sopra scritto, in bianco, il nome della parrocchia, si aggirano tra i banchi, soprattutto nelle messe di primo mattino e ai vesperi: gli orari più amati dai ladri. Che, adesso, stanno alla larga. Quasi sempre, almeno.

Spiega don Franco: "Ho dovuto farlo, soprattutto per le elemosine, quelle cassette lì, attirano sempre i malintenzionati, e i fedeli si erano spaventati". Le donne in particolare. Basta un niente a vedersi sfilare via la borsetta lasciata sulla panca per andare a comunicarsi. Don Franco ha pensato anche a questo: "Raccomando sempre le signore di portar con sè la borsetta quando si avvicinano all'altare", non è bastato. E allora via con i body guard, mai come in questo caso, angeli custodi.

Tutto è nato con il passa-parola, con i timori del parroco per i furti frequenti e i parrocchiani che si sono proposti. La guardia dell'altare è partita. L'organizzazione è precisa: tre turni di sorveglianza, dalle 8 alle 10, dalle 10 alle 12 e poi dalle 16 alle 19, con tre uomini per squadra. Perchè al di là delle elemosine c'è anche chi ha tentato il colpo grosso, il furto di quadri sacri.

E' capitato con due giovani polacchi, scoperti e bloccati proprio da don Franco: "Ero in canonica, stavo andando via, mi sono accorto che il bagno era chiuso dall'interno, così ho chiamato la polizia e hanno scoperto che dentro c'erano due giovani con un coltello, volevano portar via le tele più preziose. Li abbiamo denunciati".

I body guard adesso garantiscono un po' più di serenità. Chi se la prende con loro, regolarmente, è un aspirante ladro ben conosciuto. Don Franco: "Lui viene da anni per provare a rubare qualche spicciolo, lo conosciamo bene, alla fine non fa niente, ma adesso vede i body guard e brontola". E dire che don Franco, per i disperati tiene sempre nella sua credenza qualcosa da mangiare, biscotti, succhi di frutta, e sa indicare dove procurarsi un pasto caldo. Niente da fare. Le cassette con le elemosine, "attirano sempre", ripete il parroco. E allora, via ai body guard in pettorina rossa.